

PHILIPPE DJIAN

# Tutti infelici e scontenti

«Vendette» è il cinico ritratto di una realtà borghese nella quale è difficile essere all'altezza delle proprie aspirazioni

di Goffredo Fofi

«Tutti scontenti e nessuno (che) perdona niente a nessuno» i cinque protagonisti di *Vendette* di Philippe Djian, lo scrittore francese che implacabilmente scava nell'ethos del ceto medio francese con minor cattiveria di Houellebecq e però con maggior cattiveria di Carrère, che nel romanzo che considero il migliore edito in Italia nel 2011 tra i tanti che ho letto (*Vite che non sono la mia*, Einaudi), ha messo l'accento su una verità fondamentale del nostro tempo: se tutti in Europa siamo diventati almeno culturalmente ceto medio, e in ogni caso è il ceto medio la classe numericamente dominante, allora non solo il male ma anche il bene dell'Europa andranno cercati all'interno di questo ceto, come da buon fantascientifico aveva già preconizzato J. G. Ballard dicendo che le rivoluzioni future nasceranno di qui.

Non è forse un caso che dal linguaggio comune, almeno da quello degli "intellettuali" e della sinistra, sia scomparso un tipico insulto del passato: «è un piccolo borghese», «sei un piccolo borghese». L'ovvia ragione è che siamo tutti diventati piccolo borghesi, che la piccola borghesia ha tirato giù dal suo piedistallo la borghesia, scomparsa culturalmente come dimostra fin troppo la nostra classe dirigente, e tirato su, distruggendola, la cultura delle "classi subalterne". La stessa distanza tra colti e incolti è scomparsa con il trionfo dell'industria culturale nel dominio della *mid-cult*, tra festival e "terze pagine" e Fahrenheit. Ma appunto questo è il nodo: che fare, dall'interno di questo ceto, senza demonizzarlo visto che ci siamo dentro tutti, e senza esaltarlo, visto che, se si scrutano da vicino le sue imperfezioni, non c'è molto di cui rallegrarsi?

A differenza della produzione letteraria italiana dominante, quella dei premi e dei bestseller dei vecchi e dei giovani, che ribadisce

ossessivamente, l'antica formula vituperata già da Adorno secondo la quale la piccola borghesia si ritiene e si mostra come «la depositaria dell'umano», nella cultura francese e in genere dei Paesi europei di qualche venatura protestante, ci sono scrittori di rilievo e perfino di successo che sanno scavare nel presente partendo a volte dal noir, che è pur sempre il "genere" più sociologico.

Philippe Djian ha detto in qualche intervista che il punto di partenza per la sua vocazione di scrittore è stato *Morte a credito* di Céline, un modello che sa irraggiungibile, ma noi possiamo riconoscere nelle sue opere le influenze coscienti o incoscienti degli scrittori cattolici degli anni Trenta affascinati dai "nidi di vipere" come Mauriac, Greene, Bernanos, e quella di fratelli maggiori venuti come lui dalle rivolte giovanili del '68 e che hanno scelto il noir per raccontare una società subita e detestata, soprattutto Manchette. In cinema, Chabrol, senza dubbio, ma nel caso di Djian, che chiaramente sa manovrare molto bene le tecniche apprese dalla narrazione cinematografica, anche registi suoi coetanei come André Téchiné, un grande regista poco apprezzato dagli italiani e che ha recentemente adattato proprio un romanzo di Djian, *Imperdonabili* (Volland) anch'esso spostandone l'azione dal Midi a Venezia. Né va dimenticato che da un romanzo di Djian fu tratto un film famoso come *Betty Blue* di Beineix, antipatico per esteriorità ed esibizionismo. Gli ultimi romanzi di Djian (non tradotti *Frictions* e *Impuretés*, e in italiano, oltre ai citati, *Incidenze*) ribadiscono l'analisi di un microcosmo benestante dove tutti sono scontenti nonostante le apparenze e il successo, e vecchi e giovani sono egualmente, normalmente scontenti e distruttivi, autodistruttivi e "cattivi". Vi vediamo ciò che rimane dell'istituzione familiare, il tramonto delle lontane aspirazioni giovanili, la finta ingenuità dei più giovani, le astuzie degli adulti e le giustificazioni che essi si danno per la propria ossessiva autodifesa, un

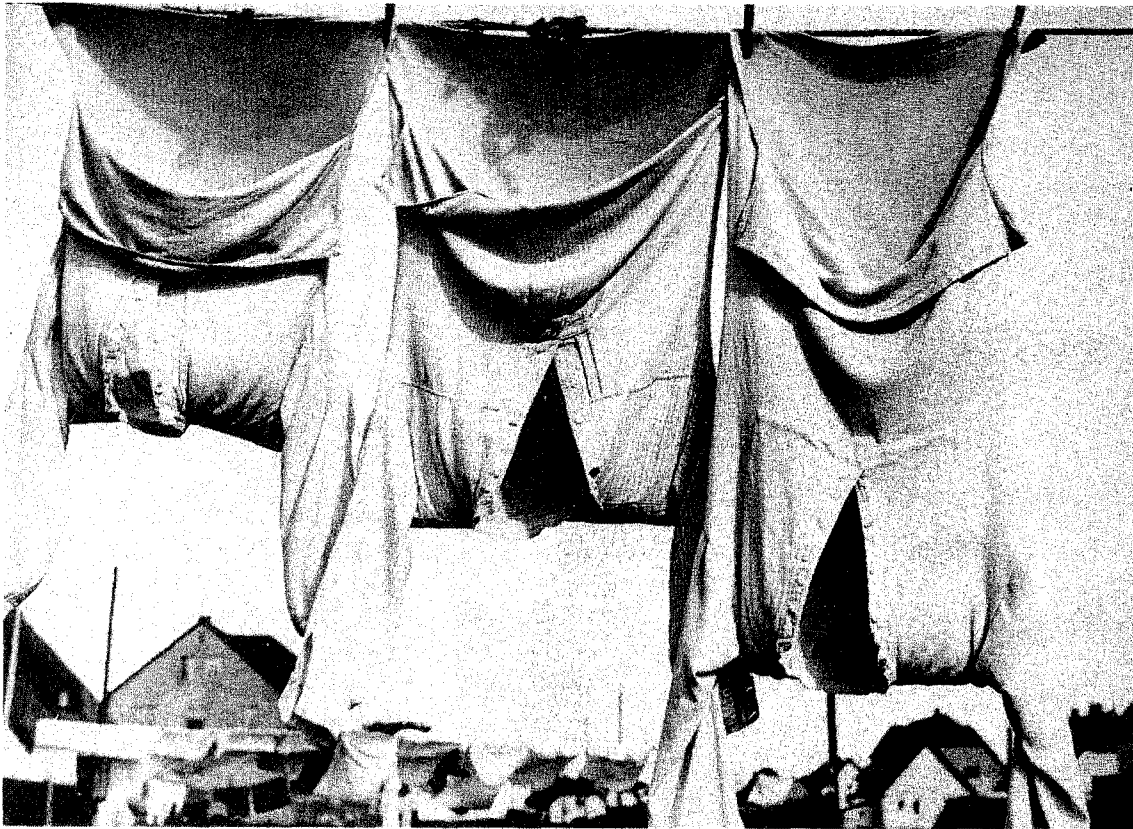
diffuso sentimento di solitudine cui si reagisce con una finta socialità per bande e settori, e in definitiva un tremendo egoismo di tutti nei confronti di tutti, incapaci tutti di aprirsi all'altro e di mettersi in discussione per trovare un qualche equilibrio più sano.

Il protagonista di *Vendette* è anche colui che narra, ma con grande abilità Djian passa dalla prima alla terza persona, mai casualmente, per mostrarcelo sotto due punti di vista, per entrarci dentro e ascoltare ciò che pensa e come egli si giudica, e per oggettivarne i comportamenti onde essere noi a giudicarlo. Assente, sempre, l'insopportabile, italiana smania di «comprendere». Marc è un artista di successo di mezza età, a mezza via tra scultura installazioni video eccetera, ma della sua arte non si parla e si lascia capire che è l'ennesima variante dei soliti inganni museali, ha cambiato molte donne e ha avuto un figlio che si è ucciso e di cui si è ben poco interessato quand'era vivo (non si è neppure accorto che era vegetariano), ha una coppia di amici (il marito membro in passato del suo stesso gruppuscolo politico) che gli fa da sempre da agente e una moglie non meno "normale". Tutto comincia quando Marc si porta in casa una ragazza che ha visto vomitare in metro e che si scoprirà essere stata la ragazza del figlio.

Ma poco importa la trama, pur densa e serrata, poiché quello che conta è il reiterato e acuto racconto dell'incapacità di tutti di superare la soglia dell'egoismo, se non a parole: costretti in qualche modo a incrociare le proprie vite perché non si può vivere senza un gruppo e un ambiente, ma mal sopportandosi, facendosi del male. Tutti ugualmente egoisti e ugualmente normali, «tutti scontenti, e nessuno (che) perdona niente a nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Philippe Djian, *Vendette*, traduzione di Daniele Petruccioli, Volland, Roma, pagg. 176, € 14,00



**LA FOTO**

*La foto in questa pagina è tratta dal catalogo della bella mostra su Josef Albers in corso, fino all'8 gennaio 2012 a Modena. La retrospettiva, curata da Marco Pierini, è la più ampia mai organizzata in Italia sull'artista e ne ricostruisce il percorso in tutte le sue fasi salienti, dal Bauhaus di Weimar, al Black Mountain College, della Yale University. Il catalogo è edito da Silvana Editoriale.*

